

Il ricordo dell'ex premier assassinato dieci anni fa: «Da generale sapeva che non bastava la forza»

«Il processo di pace è cominciato nel '76 quando iniziò il confronto con Yasser Arafat»

# «Rabin ci ha insegnato ad abbattere i Muri»

Lo scrittore Yehoshua: «Fu lui ad aprire la stagione del dialogo diretto con i palestinesi Bene la svolta tra i laburisti israeliani, il nuovo leader molto attento anche ai problemi dei deboli»

di Umberto De Giovannageli inviato a Gerusalemme

**IL NOSTRO È UN LUNGO COLLOQUIO** a cavallo tra passato e presente, tra ricordi personali e riflessioni politiche. Un viaggio nella memoria e nella storia di un uomo che ha pagato con la vita l'ultima sua battaglia: quella della pace. Di Yitzhak e Leah Rabin,



una sola persona deciso a compierlo. Capisco e rispetto il lavoro di Dalia Rabin e sono d'accordo con lei sul messaggio di cui il Centro Rabin si deve far carico e

sviluppare. Ma mentre la forza che mette in moto lei è la volontà di perpetuare il ricordo di suo padre, ciò che spinge me è la preoccupazione per il mio Paese, per il mio popolo; è la consapevolezza del rischio rappresentato dall'assassinio politico per i delicati equilibri democratici di Israele. In questi dieci anni si è senz'altro fatto molto, anche se non si è fatto ancora abbastanza».

**Dieci anni dopo, Piazza Rabin tornerà a riempirsi per commemorare lo statista assassinato da un giovane zelota dell'ultradestra israeliana, Yigal Amir. Che rimane del suo retaggio?**

«Per la verità, io non ho mai capito e accettato il termine "eredità Rabin". Se quanto è successo ci ha tramandato qualcosa, questo qualcosa è molto più individuabile nella lezione dell'assassinio di Rabin, che ha lasciato veramente un segno in ogni strato della popolazione. La grande maggioranza degli israeliani ha oggi ben chiaro il significato dell'atto terribile di uccidere un uomo per fermare con una pallottola il corso della storia e la volontà di centinaia di migliaia di persone che lo avevano scelto. Lo abbiamo visto nel recente ritiro da Gaza, quando in una situazione potenzialmente esplosiva, anche la destra più militante ha mantenuto la protesta entro limiti che una democrazia può accettare. E sono convinto che questa relativa moderazione sia risultato degli insegnamenti tratti dall'assassinio di Rabin».

**In una intervista che ci ha rilasciato pochi giorni fa, Dalia Rabin ha sottolineato il fatto che il Centro che porta il nome di suo padre ha appunto il compito di sensibilizzare sul tema della violenza e dell'assassinio a scopo politico. Questo pericolo è ancora oggi così tangibile nella società israeliana?**

«Il fatto che questo atto sia avvenuto nel passato, non rende immune la società israeliana da un futuro assassinio politico, per il quale - fra l'altro - non serve molto di più che

«Il fatto che un delitto politico sia avvenuto nel passato non rende immune la società israeliana»

Paese normale. E la pace dei generali quella che un giorno, spero non lontano, israeliani e palestinesi festeggeranno insieme. Una pace fondata sul pragmatismo, sulla constatazione pragmatica che non vi è alternativa ad una convivenza tra due Stati e due popoli in questo lembo di terra. Questa pace avrà il segno di Yitzhak Rabin».

**Rabin rompe a suo tempo il tabù della trattativa diretta con l'Olp di Arafat e soprattutto dette il via a quel processo di presa di coscienza che ha portato gli israeliani a riconoscere il diritto dei Palestinesi a un proprio stato. Dove si trovano oggi gli**



Il nuovo segretario dei laburisti israeliani Amir Peretz prega sulla tomba di Yitzhak Rabin Foto di Kevin Frayer/AP

**israeliani in questo processo di accettazione dell'altro e dei suoi diritti?**

«Questo processo è stato veramente lungo e, in un certo senso, non si è ancora concluso. Lo abbiamo iniziato nel 1976, quando insieme ad altri - pochissimi allora - intellettuali e politici, abbiamo cominciato a promuovere la richiesta di confrontarci direttamente con la leadership palestinese maggioritaria - l'Olp-. Da allora, sono stati necessari ancora 17 anni perché le due parti facessero cadere definitivamente questa cortina che li separava. E la cosa è stata possibile solo nel momento in cui Rabin - e con lui Shimon Peres - hanno accettato di mettere tutto il loro peso politico nella rottura di questo tabù. Ma una volta abbattuto, il muro mentale che ci separava dai Palestinesi non è stato più eretto. Anche personaggi come Netanyahu e Sharon, che una volta si opponevano fieramente ad alcun contatto con l'Olp, si sono trovati sul tavolo delle trattative con i vari Arafat, Abu Mazen,

Abu Ala. Purtroppo c'è stato il terribile intoppo di Camp David, in cui Arafat invece di cercare la via per chiudere quell'accordo che oggi, se applicato, ci vedrebbe in tutt'altra situazione, ha riaperto la strada della violenza, lanciando la seconda Intifada. Ma perfino nei momenti più bui degli ultimi anni, israeliani e palestinesi hanno continuato a parlarsi. I due popoli e perfino le due entità politiche e statali, si riconoscono definitivamente come partner per la ricerca della soluzione al conflitto».

**L'idea che il vero erede politico di Rabin sia Sharon ha delle basi logiche o è solo una forzatura basata sull'incomprensione di personaggi e situazione?**

«Il fatto che Sharon vada per molti versi sulla strada segnata da Rabin, non offre alcun sostegno alla similitudine proposta. Personaggi diversi, caratteri diversi, circostanze diverse... In ogni caso, sono contrario a qualsiasi tipo di mitizzazione, perfino quella di Rabin. Certo, il ricordo di Rabin accende in molti l'ammira-

zione per chi aveva proposto una soluzione globale al conflitto, mentre Sharon si muove su una direzione di soluzioni parziali, anche se più sicure. Anche a me piacerebbe che le cose si muovessero più velocemente, ma forse Sharon fa bene ad attuare una politica più cauta e responsabile. Quello che c'è da sperare è che abbia la forza di andare avanti sulla strada della pace come avrebbe cercato di fare probabilmente Rabin se gliene avessero dato la possibilità».

**L'ultima domanda ci riporta al presente politico di Israele e, in esso, della sinistra. Come valuta l'ascesa ai vertici del Labour di Amir Peretz?**

«Ne sono felice, perché rappresenta una salutare iniezione di novità nell'anchilosato panorama politico israeliano. La vittoria nelle primarie del Labour di Peretz ha un grande significato sia per il partito laburista che per la politica e per Israele. Non si tratta solo di una pur importante svolta generazionale. Il fatto più significativo è che Peretz riscopre con

## Peretz: «Israele alle urne a marzo»

Il nuovo presidente laburista chiede a Sharon elezioni anticipate

inviato a Gerusalemme

Il «ciclone Peretz» si abbatte sulla politica israeliana e nel giro di 24 ore ridà speranza e vitalità ad una sinistra alla ricerca di se stessa. Un entusiasmo che dalle sedi di Histadruth, la potente centrale sindacale israeliana di cui Amir Peretz è stato il leader, si propaga a quelle, per troppo tempo rimaste desolatamente vuote, del partito laburista. L'«outsider» che ha sconfitto il «grande vecchio» del Labour, l'ottuagenario Shimon Peres, piace e attira consensi. Sondaggi-lampo condotti da alcuni tra i più diffusi giornali israeliani affermano che il partito laburista sta già recuperando terreno sul Likud. Haaretz e Maariv calcolano che il Labour guidato da Peretz potrebbe ottenere 27-28 seggi (su un totale di 120), mentre oggi ne ha 19 (il minimo storico).

Se poi il Likud (che oggi si vede aggiudicare nei sondaggi 40-42 seggi) dovesse andare alla scissione - per l'accesa rivalità fra Sharon e Netanyahu - un ritorno al potere dei laburisti diverrebbe un obiettivo realistico. Un obiettivo che passa attraverso la fine anticipata della legislatura. Subito dopo la sua vittoria alle primarie, Peretz, 53 anni, ha ufficializzato la volontà della nuova leadership laburista di porre termine all'esperienza del governo di unità nazionale. Domani, Peretz incontrerà il premier Sharon per convincerlo, ribadisce alla vigilia del faccia a faccia i più stretti collaboratori del neopresidente del Labour, ad anticipare le elezioni politiche di otto mesi, ossia al marzo 2006. Sul piano interno, la parola d'ordine di Peretz è quello di aprire le porte del Labour all'Israele della speranza e del disagio sociale: l'Israele dei pensionati, dei giovani in cerca di occupazione, delle madri single; l'Israele multietnica, quella dei drusi, degli arabi israeliani, a cui il sefardita Peretz intende dar voce e rappresentare al meglio. «Il nostro treno-sociale va in direzione opposta al "treno" del Likud», è la metafora più volte usata da Peretz nel corso della campagna elettorale per le primarie. Una immagine che ha fatto presa su una parte importante, la più impegnata nel sociale e nei movimenti pacifisti, del Labour, e tra le giovani leve laburiste che da tempo reclamavano un rinnovamento generazionale ai vertici del partito. Peretz promette il rinnovamento ma al tempo stesso cerca di preservare l'unità del partito laburista. Impresa tutt'altro che agevole. Non sarà facile per lui, concordano gli osservatori politici a Tel Aviv, imporre la propria autorità su dirigenti del Labour che non gli sono necessariamente amici: in particolare su Ehud Barak, l'ex premier che è considerato un suo acerrimo rivale ideologico. u.d.g.

«Il laburista Peretz riscopre l'esistenza di una questione sociale in Israele»

forza l'esistenza in Israele di una irrisolta, e gravissima, questione sociale. Peretz si pone l'ambizioso obiettivo di ridefinire le priorità nell'agenda politica del Paese, oggi totalmente occupata dalla questione della sicurezza. Mi convince il suo progetto di disegnare i caratteri di una moderna forza socialdemocratica, attenta alle ragioni dei più deboli, ridando loro dignità e opportunità di emancipazione. I suoi propositi prefigurano una nuova concorrenza politica tra sinistra e destra. Di questa alterità Israele, e non solo la sinistra, ha un gran bisogno per guardare con speranza al futuro».

L'INTERVISTA MAHMOUD AL ZAHAR Il capo del movimento integralista: la trattativa non è più un tabù, è una possibilità che prendiamo in considerazione se serve a liberare la nostra terra

## «Noi di Hamas pronti ad aprire il negoziato con Israele»

L'ultima volta lo avevamo incontrato in uno dei suoi tanti rifugi segreti a Gaza City. Erano i giorni precedenti allo storico ritiro israeliano dalla Striscia. Più che alle mosse dell'Anp del presidente Abu Mazen, l'attenzione della comunità internazionale, e di Israele, si concentrava allora sul comportamento che avrebbe tenuto Hamas, il più agguerrito movimento integralista palestinese. La risposta più attesa era quella del leader politico di Hamas, colui che ha preso il posto di Ahmed Yassin e Abdelaziz Rantisi, fondatore e portavoce del movimento integralista uccisi nel giro di pochi mesi da Israele. «Se gli israeliani non attaccano, noi non abbiamo intenzione di sparare sui soldati in fuga», ci disse allora Mahmoud al-Zahar, l'uomo che oggi guida nei Territori Hamas. Impegno mantenuto. E oggi, al-Zahar torna a lanciare un messaggio che fa discutere Israele e può aprire una nuova fase nel martoriato scenario mediorientale: «Per Hamas -afferma al-Zahar- i negoziati con Israele non sono più un tabù. Il nostro obiettivo è di ricostruire ciò che l'occupazione sionista ha distrutto; il nostro obiettivo è di liberare la nostra terra, è riscattare l'onore della nostra gente. Se i ne-

goziati possono servire a questo, perché escludere la possibilità». Un'apertura, quella di al-Zahar tanto più significativa perché avviene dopo il proclama del presidente iraniano Ahmadinejad sulla cancellazione dello Stato d'Israele dalla carta geografica del mondo, e i sanguinosi attacchi suicidi che hanno sconvolto Amman. **Nell'orizzonte strategico di Hamas esiste o no la possibilità di aprire un negoziato con Israele?** «È un'opzione che non scartiamo. La trattativa se può servire per liberare la nostra terra, per ricostruire ciò che l'occupazione sionista ha distrutto, allora la trattativa può essere presa in considerazione». **Trattare significa riconoscere comunque l'esistenza di una controparte. Ma nella Carta costitutiva di Hamas c'è ancora indicato l'obiettivo della distruzione dello «Stato sionista».** «Quella Carta non è il Corano, e Hamas ha dato prova di saper calare i suoi principi nella realtà del presente. E di questa realtà concreta Israele è parte, così come lo è Hamas». **È ipotizzabile l'apertura di una**

**trattativa subito dopo le elezioni nei Territori?** «È una possibilità. Molto dipenderà dall'atteggiamento israeliano: se continueranno a costruire il muro dell'apartheid in Cisgiordania e a portare avanti gli assassinii politici contro dirigenti dell'Intifada, parlare di trattativa perde di senso». **Israele ribatte che la sua apertura è solo un espediente tattico finalizzato alle elezioni del 25 gennaio.** «Hamas non ha bisogno di "espedienti" per rafforzare il suo radicamento in ogni settore della società palestinese. La verità è che Israele ha cercato in tutti i modi di tagliarci fuori dalle elezioni, di imporre di nuovo un suo diktat. Neanche gli Stati Uniti li hanno seguiti su questa strada. E sa perché?...». **Perché, dottor al-Zahar?** «Perché anche gli americani, così come l'Europa, hanno capito che Hamas è una realtà insopprimibile, con cui dover fare i conti». **Hamas si sente ancora legato alla tregua informale voluta da Abu Mazen?** «Il cessate il fuoco era parte di un accordo più generale che prevedeva il mantenimento

delle elezioni il 25 gennaio. Se l'Anp dovesse rimetterla in discussione, Hamas rivedrà il suo atteggiamento anche sulla tregua». **Hamas non ha mai nascosto di vedere nell'esperienza degli Hezbollah libanesi un punto di riferimento. Oggi ministri del Partito di Dio fanno parte del governo di Beirut.** «Ed esponenti legati ad Hamas sono pronti ad esserlo in un nuovo esecutivo palestinese. Ma a Hezbollah nessuno ha chiesto come condizione per partecipare alle elezioni il disarmo. Partecipazione politica e lotta di liberazione possono, devono marciare unite. Questa è la nostra convinzione». **Far riferimento al «modello Hezbollah» significa anche non escludere la pratica dei rapimenti di soldati israeliani da scambiare con prigionieri palestinesi?** «La liberazione delle migliaia di palestinesi prigionieri nelle carceri israeliane è uno degli obiettivi prioritari di Hamas. Libereremo i nostri fratelli, con o senza trattativa, e a questo fine ogni "moneta" di scambio può essere utile, anche quella in divisa». u.d.g. (ha collaborato Osama Hamlan)

«Sono stato io (il primo a "uccidere" Berlusconi)»

Oliviero Beha

un italiano in esilio nel Paese del berlusconismo in mille pezzi: lavoro, cultura, TV, informazione, ambiente...

www.olivierobeha.it

dal 15 novembre in edicola con l'Unità

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità